

LA RICERCA PER LA PACE IN ITALIA

di Nanni Salio

Prendo spunto dall'intervento di Fabio Fossati. Mi sembra infatti necessario partire dalla constatazione che le scuole di pensiero sulla ricerca per la pace sono, a mio parere, almeno tre. Oltre alle due già identificate come pace negativa e pace positiva, c'è una terza scuola di pensiero: la pace intesa come nonviolenza. Possiamo distinguere questa scuola dalle altre due sia a livello internazionale sia per quanto riguarda il contesto culturale italiano. Non c'è dubbio che sia una scuola minoritaria, ma questo non significa che non sia importante. Si può sostenere che l'evoluzione non solo del pensiero, ma soprattutto delle iniziative e dell'attività di ricerca di Galtung va proprio in questa direzione. Galtung è stato tra coloro che hanno contribuito alla fondazione delle principali riviste internazionali di ricerca per la pace, come il *Journal of Peace Research*, pubblicato a Oslo a partire dal 1964 a cura del Prio (Peace Research Institute of Oslo) e alla creazione di quella rete internazionale, l'Ipra (International Peace Research Association), che tuttora è molto attiva e raggruppa centinaia di istituti di ricerca di tutto il mondo. A un certo punto, intorno all'inizio degli anni Novanta, Galtung ha sentito l'esigenza di dar vita ad un'altra iniziativa di cui oggi è l'animatore principale: Transcend (www.transcend.org). Con questo termine si intende la trasformazione nonviolenta del conflitto nel senso della trascendenza. La scelta di impegnarsi direttamente in questo campo nasce anche dal fatto che con il passare del tempo, man mano che veniva riconosciuta ufficialmente, la ricerca per la pace a livello internazionale ha subito un processo di graduale accademizzazione che ne ha ridotto il potenziale di trasformazione sociale, che la caratterizzava inizialmente. Ritengo quindi che si debba distinguere la scuola della nonviolenza dalle prime due per molteplici ragioni. La principale è che né la prima scuola né la seconda assumono in modo sufficientemente specifico e preciso la cultura della nonviolenza intesa come un insieme di conoscenze che consentono di tenere sotto controllo la violenza e di avviare il processo di trasformazione non distruttiva dei conflitti. La scuola di pace positiva, pur costituendo una svolta importante nel pensiero e nella storia della ricerca per la pace, punta prevalentemente su modelli di risoluzione del conflitto che potremmo definire misti, ovvero modelli di tipo difensivo quando ci si trovi al livello macro, al quale operano le istituzioni, quello della regolazione del conflitto internazionale. Il che significa che si continua ad accettare la guerra, seppure in casi estremi, di difesa, oppure rivoluzionaria, per abbattere un tiranno. La nonviolenza teorizza invece, e pratica, un modello radicalmente alternativo che convenzionalmente possiamo chiamare difesa popolare nonviolenta.

Dopo questa prima osservazione, passiamo ora a chiederci qual è lo stato della ricerca per la pace in Italia. In modo un po' provocatorio, ma non troppo, si potrebbe sostenere che nel nostro paese non esiste una vera ricerca per la pace a livello istituzionale, accademico. Ovviamente si può smussare questo giudizio mettendo in evidenza, come farò più avanti, le approssimazioni che già esistono. Ma in generale è vero che in Italia la ricerca per la pace non si è sviluppata con la stessa sistematicità e ampiezza che caratterizza lo stato della ricerca in altri paesi, in particolare quelli scandinavi. Basti pensare che quasi in tutti i paesi del mondo esistono istituti di ricerca specializzati, mentre l'Italia brilla per la totale assenza.

Possiamo tuttavia correggere questa affermazione, che può sembrare troppo rigida, con alcune precisazioni. Cominciamo con l'osservare che anche da noi ci sono ambiti di ricerca, singoli studiosi, iniziative specifiche che possono essere fatti rientrare in ognuna delle tre scuole. Per quanto riguarda la scuola di pace negativa, in essa si possono includere in generale gli studi di relazioni internazionali anche se non portano il titolo specifico di studi per la pace. Inoltre si possono ricordare quei gruppi e quelle persone, soprattutto scienziati di aree disciplinari come la fisica, e più in generale le cosiddette "scienze dure", che a partire dai primi anni Ottanta hanno avviato ricerche sulle armi nucleari e più in generale sulla corsa agli armamenti nucleari. Quelli erano infatti gli anni della recrudescenza della Guerra fredda caratterizzati da una percezione dell'opinione pubblica per questi problemi che sfiorava l'angoscia collettiva. I fisici in particolare, ma più in generale scienziati di diverse discipline, si impegnarono come mai era avvenuto in precedenza nella divulgazione di una rigorosa conoscenza critica relativa al pericolo che incombeva sulle popolazioni europee in particolare e più in generale sull'umanità intera. Si sviluppò un amplissimo lavoro di divulgazione e si costituirono anche da noi gruppi di ricerca che lavorarono esplicitamente su temi di pace negativa, per documentare in modo sistematico e rigoroso ciò che stava accadendo. Tra questi gruppi spicca il lavoro svolto dall'Uspid (Unione scienziati per il disarmo) al quale aderirono oltre ottocento scienziati. Erano prevalentemente fisici perché, come ben noto, è stata questa la categoria di scienziati che per prima, o quanto meno in misura maggiore, «ha conosciuto il peccato» (secondo la famosa frase di Oppenheimer) con la partecipazione al progetto Manhattan per la costruzione della bomba nucleare. Inoltre, erano proprio loro a possedere maggiori informazioni e competenze scientifiche. Oggi questo gruppo non è più attivo, sebbene esista ancora formalmente. Altri gruppi e organizzazioni di scienziati continuano a svolgere un'attività sistematica. Tra questi ricordiamo l'Issodarco, diretta da Carlo Schaerf dell'università "La Sapienza" di Roma, che promuove scuole di specializzazione sui temi del disarmo e del controllo degli armamenti e il Pugwash, un'organizzazione internazionale alla quale aderiscono singoli scienziati, anche italiani, tra i quali si può ricordare in particolare Francesco Calogero, attuale segretario del Sipri, il prestigioso istituto svedese di ricerca per la pace noto per l'autorevole rapporto annuale e per gli studi specialistici su singoli aspetti della corsa agli armamenti (soprattutto su armi nucleari, chimiche e batteriologiche), che ha ricevuto il premio Nobel per la pace. Il presidente del Sipri, Joseph Rotblat è stato uno dei pochi fisici che durante la Seconda guerra mondiale si è rifiutato di lavorare al progetto Manhattan per la costruzione della bomba atomica e

oggi continua a operare per un disarmo nucleare totale. Il Pugwash ha invece avuto il merito di mettere in comunicazione fra loro le comunità scientifiche dell'Est e dell'Ovest durante i periodi più bui della Guerra fredda, favorendo il dialogo e il processo di controllo degli armamenti. Questi scienziati continuano a operare, spesso in piccoli gruppi, anche nel nostro paese.

Quel poco di ricerca per la pace che si sta facendo in Italia si è sviluppata soprattutto nel campo dell'educazione alla pace, oppure su tematiche circoscritte: diritti umani, diritto internazionale, cooperazione e sviluppo, interculturalità. Ciascuno di questi temi può costituire un tassello di un più ampio e sistematico corso di studi per la pace, ma da solo non è sufficiente: manca il collante o, come dicono gli studiosi della complessità, il tutto è maggiore della somma delle parti. In ciascuno di questi settori esistono da tempo importanti iniziative, come il Centro di studi e di formazione sui diritti della persona e dei popoli, presso l'università di Padova (www.cepadu.unipd.it), che pubblica la rivista *Pace, diritti dell'uomo, diritti dei popoli*.

È a partire dagli anni Ottanta che, grazie alla maggiore sensibilità dimostrata da molti studiosi in quel periodo, cominciano a costituirsi presso alcune università dei centri di ricerca sulla pace, o per la pace. C'è una sfumatura tra le due espressioni: il "per" indica un impegno, anche attivo, verso il cambiamento, mentre "sulla" fa pensare soprattutto ad un atteggiamento distaccato, neutrale. Questi centri, quasi sempre a carattere interdipartimentale, sono sorti man mano in varie sedi universitarie: Bologna, Bari, Pisa, e ora anche a Torino stiamo lavorando in questa direzione, come qui a Trieste. Non tutti sono in buona salute, attivi e con un vero e proprio lavoro di ricerca per la pace e di studi per la pace. In molti casi si limitano a promuovere seminari divulgativi per gli studenti e poco più.

Gli studi per la pace dovrebbero invece essere intesi anche in senso propriamente didattico e ancora una volta il nostro paese si distingue per avere centinaia di corsi di studio di tutti i tipi, sovente distinti tra loro solo da artifici linguistici, per creare nuove cattedre, senza che esista nessun vero e proprio corso di studi per la pace. Se invece si consultano i testi che raccolgono le esperienze a livello internazionale, se ne contano a centinaia e centinaia. Soltanto negli Stati Uniti c'è un librone di oltre cinquecento pagine che descrive i vari corsi di studi per la pace presenti nelle diverse università. Certo non sono tutti di ottimo livello, ma la gamma di possibilità è vasta e significativa. Nell'ambito dell'Ipra la ricerca per la pace è articolata in tre diverse direzioni: ricerca, educazione e azione. Questa è una sorta di regola aurea che dovrebbe caratterizzare il lavoro dei ricercatori. Di queste tre direzioni di ricerca, la seconda, l'educazione alla pace, è quella che si è diffusa maggiormente, anche in Italia, e continua a svolgersi con una certa continuità sia grazie all'azione di promozione dell'Unesco, che risale ai primi anni Settanta, sia perché l'Ipra ha costituito una specifica commissione, la Peace Education Commission, alla quale partecipano gruppi di ricerca anche italiani, in particolare quello dell'università di Bari. Un'ulteriore ragione sta nel fatto che le scienze dell'educazione sono, o dovrebbero essere, più spontaneamente aperte a questo tipo di ricerca. In varie università è cresciuta un po' l'attenzione, la sensibilità verso questi temi e cominciano ad essere condotte ricerche specifiche e organizzati corsi per studenti con contenuti affini all'educazione

alla pace (mediazione, gestione dei conflitti, bullismo, ecc.). Sono da segnalare tra le altre, come esempi piuttosto significativi, le ricerche condotte da Silvia Bonino (università di Torino) e da Alberto L'Abate (università di Firenze). Questi studi riguardano prevalentemente, con l'eccezione dei lavori di L'Abate, le dinamiche conflittuali interpersonali, su piccola e media scala, e non quelle su scala internazionale. Il muro, l'ostacolo che la ricerca per la pace ha incontrato finora in Italia, e non solo, a livello accademico si incontra nel mondo della politologia e delle scienze politiche in generale il cui paradigma è opposto a quello della nonviolenza. Il paradigma dominante continua a essere quello del realismo politico che, secondo il pensiero di alcuni suoi estimatori, considera "la guerra il fuoco della vita politica" e contribuisce pertanto ad alimentare l'incessante corsa agli armamenti. Esiste quindi una sorta di barriera, la cui presenza può essere evidenziata mediante due indicatori. Del primo indicatore abbiamo già detto qualcosa: non sono stati attivati studi e ricerche specifiche in questo campo e non esiste nessuna rivista italiana di ricerca per la pace che meriti pienamente questo titolo. Anni fa uscirono solo quattro numeri di una rivista diretta dal professor Gori dell'università di Firenze che, pur essendo a carattere introduttivo, aveva almeno il merito di richiamare l'attenzione su questi temi. Un'altra rivista, *Giano*, che si considerava la prima rivista italiana di ricerca per la pace e che in seguito, nel sottotitolo, si è definita rivista di ricerche sui problemi globali, ha l'impostazione che nel suo intervento Fabio Fossati chiamava «la tradizione del marxismo per la pace», la quale mantiene l'ambiguità della giustificazione della violenza, e in particolare della lotta armata, come strumento di liberazione dei popoli oppressi. Come ho già detto, considero ambigua questa concezione, così come non sono d'accordo con una politica di pace negativa, poiché ritengo che esistano valide alternative che debbono essere sostenute e fatte conoscere: sono le alternative della difesa popolare nonviolenta e della trasformazione nonviolenta dei conflitti studiate, proposte e praticate dalla terza scuola di pensiero. Il secondo indicatore che contribuisce a rafforzare l'analisi svolta sinora riguarda i processi di ristrutturazione delle forze armate europee e italiane in particolare che, a partire dagli anni Novanta, dopo la caduta del muro di Berlino e la fine della Guerra fredda, si sono intensificati e hanno portato, tra le altre cose, all'ingresso dei militari nelle università con modalità senza precedenti. In tempi rapidissimi sono stati creati corsi di laurea in scienze strategiche (vedi università di Torino) e stanno proliferando corsi e master di *peacekeeping* in collaborazione con le istituzioni militari. Mentre non esiste nessun corso di laurea in scienze per la pace, i militari sono stati abilissimi nel legittimare la cultura di cui sono promotori attraverso accordi con le università, siglati a tambur battente. (Oltre che a Torino, sono stati attivati corsi di *peacekeeping* a Pisa, alla "Sapienza" di Roma e in altre sedi). I docenti che collaborano a questi corsi provengono sia da dipartimenti e facoltà universitarie (scienze politiche) sia dall'Accademia militare, con la quale sovente collaboravano già in passato. Molti di loro non vedono alcun problema in queste collaborazioni, che rientrano sostanzialmente nei paradigmi dominanti delle stesse discipline che essi insegnano. Al più, nei casi migliori, alcuni argomentano sostenendo che il coinvolgimento dei militari nell'università favorirà un loro processo di maturazione culturale e civile. Questo può essere vero, ma resta il fatto che i tentativi che stiamo facendo per realizzare dei master o

dei corsi di laurea in studi per la pace sono ancora *in fieri* e incontrano numerose difficoltà.

Cosa fanno in generale questi centri interdipartimentali per la pace? L'attività principale consiste nel promuovere cicli di seminari rivolti a studenti e docenti. Per quanto interessanti, queste iniziative hanno un carattere episodico che incide poco sulla realtà circostante. Non si è riusciti sinora a realizzare un autentico progetto educativo, che richiede continuità e maggiore coinvolgimento.

A metà strada tra l'istituzione e i movimenti di base si colloca l'Unip [Università internazionale delle istituzioni dei popoli per la pace (www.unimondo.org/iupip)] costituita nel 1993 a Rovereto su iniziativa della Fondazione opera campana dei caduti e diretta da Giuliano Pontata, noto studioso della nonviolenza gandhiana. L'Unip ha un intenso programma di formazione rivolto a soggetti diversi (obiettisti di coscienza, docenti, operatori internazionali di pace) e promuove progetti di ricerca per la pace.

L'altra componente che in Italia si è attivata da parecchi anni per promuovere iniziative di ricerca per la pace, è quella dei gruppi di base che comprende associazioni di volontariato e movimenti per la pace di ispirazione quasi sempre esplicitamente nonviolenta. In questo contesto è sorto un piccolo istituto di ricerca per la pace (questo termine è forse persino presuntuoso, perché più che un istituto è una piccola rete di persone che operano in varie realtà sia universitarie sia dei movimenti di base). Mi riferisco all'Ipri (Italian Peace Research Institute) che agisce sulla falsariga di quanto avviene a livello internazionale. È associato all'Ipra, promuove ricerche nel campo della difesa popolare nonviolenta, dell'educazione alla pace e dell'economia nonviolenta e pubblica un bollettino, l'*Ipri Newsletter* (www.arpnet.it/regist). Questo piccolo istituto ha contribuito a far conoscere alcune delle opere principali di ricerca per la pace pubblicate a livello internazionale. È stato citato ampiamente, e giustamente, Johan Galtung. Bene, provate a far pubblicare qualcuno dei suoi testi più importanti e fondamentali: troverete delle serie difficoltà; nessun grande editore italiano ha pubblicato uno solo dei suoi lavori. Il primo libro pubblicato in Italia è stato edito da Rosenberg & Sellier, un editore di Torino, noto ma non particolarmente grande. Tutti gli altri testi, una decina, sono stati pubblicati da piccoli editori (in particolare dalle Edizioni Gruppo Abele di Torino), su nostra iniziativa, compreso il manuale di *Peace Studies* adottato in numerose università di tutto il mondo, *Peace by Peaceful Means*, la cui edizione italiana (*La pace con mezzi pacifici*) fa onore alla casa editrice Esperia di Milano che ha avuto il coraggio di pubblicarlo. Questo testo è l'esempio più classico di come dovrebbe essere strutturato un corso di studi per la pace che l'autore ha organizzato su quattro grandi temi: teoria della pace, teoria del conflitto, teoria dello sviluppo, teoria delle macro-culture.

In generale, la letteratura in lingua italiana sugli studi e la ricerca per la pace è piuttosto carente, così come lo è la documentazione posseduta dalle biblioteche universitarie. Suppliscono parzialmente i gruppi di base, non istituzionali, che promuovono pubblicazioni e ricerche soprattutto sulla critica ai modelli di difesa e ai modelli di sviluppo, in una prospettiva nonviolenta. Questa scelta non stupisce chi conosca il pensiero di Gandhi, il quale ha mosso profonde critiche al modello di sviluppo economico e allo stile di vita prevalenti in Occidente che oggi, in modo an-

cora più chiaro che ai suoi tempi, si stanno rilevando non solo fonte di ingiustizia, ma anche di non sostenibilità ambientale. Una parte significativa della ricerca per la pace, anche di istituzioni e gruppi un tempo lontani da questi temi (per esempio, il Pugwash) si va orientando in questa direzione, assumendo quindi una dimensione ancor più fortemente multidisciplinare, interdisciplinare e transdisciplinare di quanto non fosse in passato. Oltre alla globalità, sono diventati sempre più rilevanti gli studi sulle tecniche di gestione, risoluzione e trasformazione nonviolenta dei conflitti. E in ultimo sta acquistando un certo rilievo la riflessione epistemologica sui fondamenti della nonviolenza e, più a monte, *tout court* della ricerca per la pace a partire dall'analisi dei processi decisionali in condizione di incertezza e di ignoranza. Questi studi permettono di condurre una serrata, rigorosa e razionale critica al paradigma dominante del realismo politico, mostrandone la natura autoritaria e la scarsa fondatezza scientifica. Mentre questo paradigma privilegia soluzioni del conflitto del tipo "vinci/perdi", che non tengono conto del contenuto di verità presente in tutti gli attori sociali (si perde quello della parte sconfitta), le soluzioni "vinci/vinci" che emergono attraverso la trasformazione nonviolenta del conflitto sono più stabili e ricche poiché permettono la graduale ricerca di soluzioni sovraordinate che contengono e integrano il contributo conoscitivo e di verità posseduto da tutti gli attori sociali, nessuno escluso.

Alcuni sviluppi più recenti possono fare pensare alla possibilità che avvenga qualche cambiamento più significativo nella stagnante realtà italiana. La riforma universitaria ha aperto uno spiraglio prevedendo nella classe XXXV le "Lauree nelle scienze sociali per la cooperazione, lo sviluppo e la pace". Per la prima volta compare questa "magica" parola, sufficiente a far sì che i docenti più attenti ne approfittino per cercare di abbattere le barriere dell'indifferenza. È ancora una volta Alberto L'Abate a presentare tempestivamente un progetto di laurea di primo livello in "Scienze sociali per operatori per la pace" che se verrà definitivamente approvato introdurrà per la prima volta in Italia uno specifico corso di studi per la pace.

È anche da segnalare, come altro piccolo segno di cambiamento, la costituzione del centro "Studi per la pace" ad opera di un gruppo di ex-studenti della Facoltà di giurisprudenza dell'università di Ferrara che mettono a disposizione una ricca documentazione nel sito www.chiaroscuro.com/users/studiperlapace/index.html.

Perché gli studi per la pace acquisiscano dignità accademica e si impongano in un più vasto ambiente, abbiamo ancora bisogno di molto impegno e di moltiplicare le proposte e le realizzazioni, come quella che si sta cercando di effettuare qui a Trieste. I cambiamenti di paradigmi sono sempre lenti, si deve raggiungere una certa massa critica e non si sa in partenza quando questo avverrà. Ma si sa per certo che è indispensabile questo mutamento culturale e che la ricerca per la pace costituisce una delle più grandi sfide intellettuali che l'umanità si trova ad affrontare.